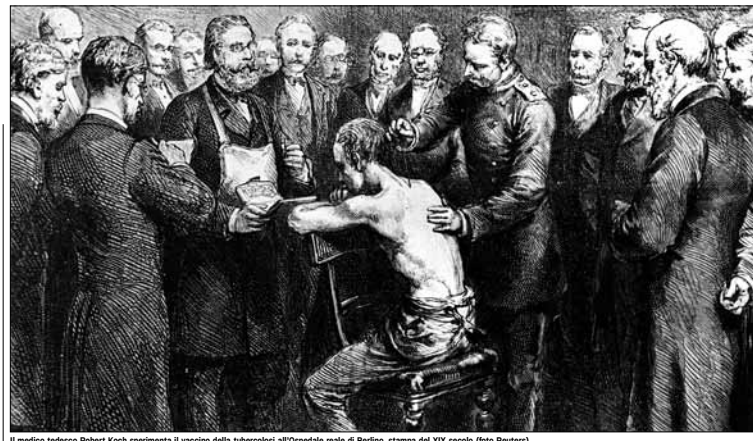

Il medico tedesco Robert Koch sperimenta il vaccino della tubercolosi all'Ospedale reale di Berlino, stampa del XIX secolo (foto Reuters)

MEDICO, CURA TE STESSO

Perché imparare a riconoscere malattie e malesseri non sempre cura il corpo ma a volte salva l'anima. Le vicissitudini di una coppia

di Stefano Lorenzetto

Anticipiamo un brano del libro "Si ringrazia per le amorevoli cure prestate", in uscita per l'editore Marsilio il 10 giugno.

Nel 1975, assunto con un contratto a termine all'Arena, mi ritrovai a frequentare quotidianamente i medici. Mi venne infatti affidato il "giro degli ospedali", secondo la prassi invalsa per i cronisti agli esordi. Il veterano di questa specialità era un collega che aveva 20 anni più di me e che s'è sempre distinto per due qualità: una cordiale avversione per il lavoro e una spiccata propensione a cavare dal "giro degli ospedali" soltanto una manciata di "balòte", cioè pallini neri, notiziole di dieci righe con le quali il capocronista Giuseppe Faccincani di notte, al momento di chiudere le pagine in tipografia, tappava i buchi in fondo alle colonne di piombo. Avevo messo piede in redazione da neanche un'ora che già il redattore anziano stava catechizzandomi: "Ricòrdati che dal giro degli ospedali qui nessuno è mai tornato prima delle 19! E il Policlinico di Borgo Roma lo si fa solo per telefono!". L'ammonizione, spicciativa nel tono, appariva lungimirante nelle intenzioni: bada a non strafare con l'entusiasmo del neofita, altrimenti poi mi tocca fare altrettanto. Provenendo dal sindacalista storico della testata, il più votato componente del Comitato di redazione, puntualmente rieletto anno dopo anno nel soviet dei giornalisti, era da intendersi anche come indorgabile. Peccato che cozzasse contro la mia passione segreta per la medicina. Difficile ordinare al topo di stare lontano dal formaggio. Presi a frequentare fin dal mattino le astanterie dei pronto soccorsi e i posti di Pubblica sicurezza, a cominciare dal Policlinico di Borgo Roma, il più lontano dal centro storico e dunque il più inviso ai cronisti, quello che, stando all'ukase del Cdr, avrei dovuto interpellare solo telefonicamente.

Fu all'ospedale di Borgo Trento, dove io stesso avevo combattuto alla nascita per la sopravvivenza, che compresi come la morte, per i medici, non sia altro che routine, normale quotidianità. Non l'Evento, ma uno dei tanti eventi, al pari dei titoli per i giornalisti e delle sentenze per i giudici. Non ero preparato a questo. Accadde di pomeriggio. Arrivai al pronto soccorso, chiesi al poliziotto di turno se vi fossero novità. "Incidente stradale, 19 anni. C'è rimasto secco". La mia stessa età. Dietro una porta semiaperta intravidi, immobile sul lettino, un corpo interamente coperto da un telo verde.

Mezz'ora dopo nel corridoio, foderato di piastrelle bianche da macelleria, irruppe una donna. "Dov'è? Dov'è? Come sta? Che gli è successo?", gridava. Era la mamma del ragazzo. Richiamato dal trambusto, un medico piuttosto anziano, alto quasi due metri, uscì dallo studio in fondo al corridoio. La canotiera affiorava dal camice aperto sul petto. Credo fosse il primario, non l'avevo mai visto prima. Un dottorino e un infermiere gli andarono incontro e gli bisbigliarono qualcosa all'orecchio. A passi decisi, seguito dai due, l'omone raggiunse la donna. Le disse solo, con un'inflessione toscana: "Signora, il suo figliolo l'è morto". Il dottorino, deglutendo, cercò di mitigare: "Ci dispiace molto, deve farsi coraggio". Ho ancora nelle orecchie il "nooo" strascicato all'infinito di quella disgraziata, mentre correva come un'ape impazzita su e giù per il corridoio, avanti e indietro, senza fine. Talvolta si trova consolazione anche nel poter scrivere in un necrologio la formula di rito: "Si ringrazia per le amorevoli cure prestate".

I giornalisti a quell'epoca erano pagati molto bene. Il primo stipendio all'Arena, luglio 1975, fu di 548.000 lire, rivalutato ai valori attuali oltre 2.700 euro. Ovviamente lo consegnai per intero in casa: allora usava così. I miei genitori non credevano ai loro occhi. Nessuno degli altri figli, tre impiegati in banca e uno perito elettronico all'Enel, aveva mai percepito una cifra simile. Il più grande, vicecapufficio al Credito italiano con nove anni di anzianità aziendale, prendeva intorno alle 470.000 lire mensili. Lo racconto per confermare prima di tutto a me stesso come l'agiatezza economica possa imprimere alla vita un indirizzo sbagliato. Nel novembre 1986, da poco caposervizio, in proporzione guadagnavo ancora di più – 3.417.000 lire, che oggi sarebbero 7.300.000 lire – e, d'accordo con mia moglie, mi ero dato un programma esistenziale coerente con le entrate: girare il mondo.

L'antivigilia di Natale di quell'anno, già con le valigie al piede per l'ennesimo viaggio intercontinentale, incrociai sulle scale della redazione il direttore del giornale. Gli porsi gli auguri. "Buon Natale anche a lei, a sua moglie e ai suoi figli", contraccambiò. "A proposito, quanti figli ha?". Neanche uno, balbettai. "Come mai?", inarcò il sopracciglio. Mah, sa com'è, direttore, siamo sposati da pochi anni e volevamo prima guardarci attorno... "Vedrà che quando li cercherà, non arriveranno", replicò, e nel dirlo mi parve che il profilo delle labbra, anatomicamente già affilato, si fosse fatto per un istante più livido del solito.

Venne il momento di cercare il figlio. Non arrivò. Con mia moglie sdrammatizzammo dicendoci che la profezia del direttore non c'entrava nulla. Ma certo. Si trattava solo di pazientare. Un anno, due anni, tre anni. L'attesa si prolungava. Intanto le lancette dell'orologio biologico correvano. Che tragico errore non corrispondere fin da subito alla fame di eternità che un bambino porta con sé! Che senso aveva vivere se non potevo lasciare qualcosa di me stesso in questo mondo? Forse era il caso di affidarsi ai medici.

Il professor Elmo Padovani aveva fama di ginecologo molto scrupoloso ma anche di ostetrico estroverso: all'ospedale di Zevio faceva partorire le mamme nel lettone, in una stanza arredata con i mobili di casa. Andammo. Ci ordinò una sfilza di esami di laboratorio, volti ad accertare un'eventuale infertilità di coppia. Siccome era un buon cattolico e per di più faceva parte dei cavalieri dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, quelli col mantello bianco sormontato dalla croce di Goffredo di Buglione, volle specificarmi che la raccolta del liquido seminale per lo spermiogramma non andava fatta tramite ipsazione – non avevo mai sentito usare quel termine – bensì indossando un profilattico nel corso di un normale rapporto coniugale, chè il Padreterno avrebbe chiuso un occhio, e provvedendo subito dopo alla foratura del condom con uno spillo e al travaso in un vasetto sterile.

Le analisi, sia di mia moglie che mie, risultarono nella norma. Ma al professor Padovani non poteva sfuggire che il testosterone, il più attivo degli ormoni androgeni, fondamentale per la riproduzione, in tre milioni di anni aveva raggiunto un livello medio nel sangue di 12 millimoli per litro e nell'ultimo quarantennio era sceso a 4,1 e ancora si stava abbassando: una riduzione del 65 per cento. Cominciava allora ad andare di gran moda la fecondazione assistita. Il ginecologo, roccioso pro life, pensò bene di ordinarmi un farmaco iniettabile che aumentasse volume e motilità degli spermatozoi: il Profasi. Lo produceva la Serono, il cui fondatore sul finire dell'Ottocento aveva scoperto come la gonadotropina corionica, presente nell'urina delle donne in menopausa, facesse miracoli contro l'infecondità. Nel 1950 il medico e chimico Cesare Serono, col beneplacito del Vaticano, s'era organizzato per raccogliere quantità industriali di pipì nei monasteri e aveva brevettato il Profasi.

L'idea che per diventare padre potesse essermi di giovamento l'urina delle suore era più repellente che stimolante. Ma, pur di avere un figlio, si fa questo e molto altro. Mia moglie suadava freddo ogni volta che doveva fiocinarmi il gluteo. Le tremava la mano. Fu costretta a imparare in fretta a destreggiarsi con la siringa. Rivedo il suo affanno alla vigilia di un viaggio che ci avrebbe portato in Cina, Thailandia, Singapore, 14 voli in 21 giorni: le fiale avrebbero passato indenni i check-in? avrebbero mantenuto la temperatura adeguata? L'ultima puntura nella camera dell'hotel Mandarin, con vista sulla baia di Hong Kong, fu vissuta come una liberazione.

Ritornati in Italia, i mesi trascorrevano senza che questo benedetto figlio arrivasse. Cominciavo a covare un sordo risentimento financo verso le reverende madri che nei conventi pregavano bene e mingevano male. La sera, coricandomi, guardavo con astio la foto del bambino cieco scattata in Giordania e ora incorniciata su una delle mensole della libreria accanto al letto. Era l'ultimo giorno del 1989. Il vecchio musulmano presidiava lo sbocco del Siq, la stretta gola di accesso a Petra. Stava seduto sui gradini di El Khazneh, il più famoso monumento rupestre dell'antica capitale dei Nabatei. Aveva afferrato a tradimento la mano di mia moglie per "leggerla". Alla fine aveva predetto: "You'll have two babies", avrete due bambini. Chi mai poteva immaginare che la sua profezia si sarebbe avverata? Il professor Padovani suggerì di passare a una seconda batteria di esami, piuttosto invasivi, a cominciare da un'isterosalpingografia. Mi opposi. L'unica cosa che feci – l'ho già scritto in "Vita morte miracoli" – fu di andare sulla tomba di mio padre e tirare quattro pugni sulla lapide, implorandolo: "Aiutami".

Da quando avevo terminato quelle inutili iniezioni, era passato un altro anno. Mia moglie sopportava il peso della sua inspiegabile sterilità come se si trattasse di una punizione biblica. "Non diventerò mai mamma, me lo sento", si scoraggiava. "Perché non adottiamo un bambino?". Io ero restio. Mi sembrava una gratificazione consumistica, "comprare" un figlio solo perché non ti arriva per via naturale. Di questo si trattava, inutile fingere: il Ciai (Centro italiano adozioni internazionali), uno degli organismi più seri, chiedeva 150.000 lire solo per "instaurare un rapporto" con noi e 200.000 lire per un incontro con la sua équipe psico-sociale e una cifra impossibile a quantificarsi, comunque non inferiore ai 12 milioni di lire, per andare a prenderci il bimbo in qualche paese del Terzo mondo, sempreché il tribunale per i minorenni ci avesse autorizzato a farlo. Ciò nonostante accettai di buon grado.

Adesso era necessario comunicare questa intenzione ai nostri genitori, i quali, a termini di legge, avrebbero dovuto dare il loro assenso all'adozione. Un passaggio avvilente. Si trattava di certificare ufficialmente la condizione che, dopo dieci anni di matrimonio, forse già davano per scontata pur senza avere il coraggio di dircelo e di dirsele: la nostra incapacità di procreare.

Cominciò una trafila burocratica costellata di carte bollate, colloqui, certificati di sana costituzione fisica, schermografie, persino l'ispezione di due poliziotti mandati dalla questura. Lo psicologo e l'assistente sociale dell'Ulss 25 accertarono che eravamo "una coppia ben stabilizzata con un legame complementare e una buona elasticità affettiva" e non mancarono di annotare che "la personalità del marito ha elementi di originalità che caratterizzano il contatto con l'ambiente esterno, provocando anche problemi di relazione", più spesso di redazione. Concludsero tuttavia che eravamo "in grado di allevare un bambino adottivo".

Ai primi di giugno del 1991 mia moglie e io salimmo le scale del tribunale per i minorenni di Venezia, in ruga Do Pozzi, nel sestiere di Cannaregio. Fummo ricevuti da un giudice che aveva un fratello giornalista al Gazzettino. Non credo che la circostanza abbia influito sulle sue determinazioni. Esaminò la domanda, c'interrogò a lungo. "Quasi certamente vi sarà concessa la possibilità di adottare un bambino", ci congedò cordiale. Quella stessa sera mia moglie restò incinta. Mesi dopo mi avrebbe confessato: "Mentre scendevo le scale del tribunale, mi sono sentita già madre". Il professor Padovani confermò: "La gravidanza comincia nel cervello". Era caduto il blocco psicologico che impediva il concepimento.

Solo che noi, mentre accadeva questo prodigio, non lo sapevamo. Ci preoccupavamo solo di organizzare l'ultimo romantico viaggetto prima dell'adozione. Il 4 luglio l'ambasciata della Tanzania ci concesse un visto di tre mesi. Il programma era stato preparato fin nei minimi dettagli: cratere di Ngorongoro, parco nazionale del Serengeti e riserva del Selous, successivo trasferimento a Zanzibar, l'isola delle spezie, dove ci aspettava una lodge sulla spiaggia bagnata dall'Oceano Indiano.

Per entrambe le destinazioni vigeva l'obbligo di vaccinazione contro la febbre gialla. Nel corridoio del Palazzo della sanità un cartello stampato a caratteri cubitali invitava le donne in stato interessante a darne immediata comunicazione al medico e ad astenersi tassativamente dalla profilassi. Ignara di ciò che stava maturando nel suo ventre, mia moglie vi si sottopose. Quella sera, mentre andavamo a cena in una trattoria sulle colline della Valpolicella, ascoltava in auto la colonna sonora del film "La mia Africa" per meglio entrare nel clima del viaggio. Qualche giorno avanti s'impensierì per un ritardo nel ciclo, ma non me ne parlò. Mentre mi trovavo a Parigi per lavoro, eseguì un test di gravidanza in un laboratorio privato. Risultò positivo.

Al ritorno, la più straordinaria notizia nella mia vita di uomo e di giornalista mi fu comunicata insieme col più ferale dei presentimenti: il bambino che avevamo tanto sognato sarebbe probabilmente morto prim'ancora di nascere. O, quand'anche fosse nato, avrebbe sofferto per l'intero corso della sua esistenza le menomazioni provocate dal vaccino contro la febbre gialla. A tutto pensammo tranne che alla più innaturale delle soluzioni: l'aborto. Non si aspetta un figlio dieci anni per ammazzarlo nella pancia di sua madre.

Interpellai i dirigenti del Palazzo della sanità: non erano a conoscenza di casi simili e ignoravano quali potessero essere le interazioni. Telefonai all'Institut Pasteur di Parigi: identico responso. Persino l'azienda farmaceutica produttrice del vaccino non disponeva di letteratura scientifica o prove di laboratorio su eventuali effetti teratogeni o embriotossici del farmaco.

L'inquietudine di mia moglie aumentava di giorno in giorno, la mia anche, ma cercavo di dissimularla. Non sapevamo più a chi rivolgerci. Poi, come una folgore, la soluzione tanto cercata. A portata di mano. Non c'era forse a 15 chilometri da casa nostra il Centro malattie tropicali dell'ospedale Sacro Cuore di Negrar? C'eravamo passati davanti andando a cena. Cercai immediatamente il dottor Mario Marsiaj, che ne era il primario. Però mi terrorizzava l'idea che fosse lui a rispondermi: una decina d'anni prima l'avevo citato sull'Europeo in un'inchiesta sugli sprovveduti vacanzieri che tornavano dal Kenya affetti da malaria e lui s'era molto risentito. La divina provvidenza, che compare nella ragione sociale dell'ospedale fondato da San Giovanni Calabria, fece in modo che a rispondermi al telefono fosse un giovane medico africano. Gli esposi l'angosciante quesito. Fu molto rassicurante: "Se m'avesse detto che voleva recarsi in Tanzania con sua moglie incinta, le avrei consigliato di vaccinarla comunque. Vengo da quei luoghi e purtroppo so come si muore per causa degli Arbovirus trasmessi dalle zanzare. Vede, noi diciamo che nei primi tre mesi si gravidanza vale la legge del tutto o del niente. Se qualcosa disgraziatamente è andato storto per colpa della vaccinazione, sua moglie perderà il bambino. Ma se la gravidanza supererà i tre mesi, state sicuri che nascerà una creatura sana". Otto mesi dopo nacque una bambina. Quattro anni dopo, inaspettato, un bambino. Sanissimi entrambi. Oggi avrebbero un fratello, se fra l'una e l'altro non si fosse disgraziatamente intromessa nei primi tre mesi la legge del tutto o del niente.

Lo ripeto sempre, quando mi capita di parlare con i giovani: è una buona legislatrice, la natura. La migliore in circolazione. Perciò affidatevi a lei. Non ostacolatela e non avrete a pentirvene. Lasciate che i figli vengano quando vogliono loro, non quando volete voi. Altrimenti poi, quando li cercherete, non arriveranno.

L'idea che per diventare padre potesse essermi di giovamento l'urina delle suore era più repellente che stimolante

E' una buona legislatrice, la natura, direi la migliore in circolazione. Perciò affidatevi a lei, non ostacolatela

Intervista con Ippocrate (o ciò che ne resta), a cura di Stefano Lorenzetto

Si ringrazia per le amorevoli cure prestate". La frase di circostanza da necrologie è diventata il titolo dell'ultimo libro di Stefano Lorenzetto. Pubblicato da Marsilio (304 pagine, 18 euro, in libreria dal 10 giugno) si occupa di "medici malattie malesseri" ed è aperto da una prefazione di Lucetta Scaraffia, la quale si augura che "grazie a questo libro, forse, saranno migliori i medici che ci cureranno".

La frase di circostanza diventata titolo allude alla routine di una medicina dalla quale ci si aspetta moltissimo, sempre di più (ci si aspetta qualcosa di molto vicino all'immortalità, ormai) e che invece è destinata a tradire, a deludere, a fallire, a mostrarsi inefficace, tanto più se pretende di essere onnipotente e se si riduce a sola tecnica. Ma che è tanto più efficace e benemerita quanto più riesce a essere arte, non soltanto scienza, quanto più si rifiuta di dimenticare l'unicità dell'essere umano che ha di fronte. Lorenzetto, editorialista del Giornale e firma di Panorama, narratore pirotecnico di fatti e "tipi italiani", e formidabile intervistatore (anche questo suo libro è fatto di interviste) spiega subito per quali importanti motivi il mondo della medicina lo attira, da sempre. E' per via delle circostanze della sua stessa nascita, segnata da un lungo combattimento per sopravvivere contro una meningite che lo colpì a cinque giorni, dopo essere nato in casa ("uno degli ultimi italiani" a cui sia successo: Lorenzetto è del 1956, e già la clinica e l'ospedale stavano diventando gli unici luoghi deputati al parto). Quella lotta per sopravvivere fu vinta dopo due mesi, passati nello stesso ospedale di Borgo Trento dove si consumerà per Lorenzetto anche l'iniziazione di giovanissimo cronista alla banalità della morte, per chi (medici e infermieri) è costretto a frequentarla quotidianamente, per mestiere.

"La morte è inevitabile; la maggior parte delle malattie gravi non può essere guarita; gli antibiotici non servono per curare l'influenza; le protesi artificiali ogni tanto si rompono; gli ospedali sono luoghi pericolosi; ogni medicamento ha anche effetti secondari; la maggioranza degli interventi medici dà solo benefici marginali e molti non hanno effetto; gli screening producono anche falsi positivi e falsi negativi; esistono modi migliori di spendere i soldi che destinarli ad acquisire tecnologia medico-sanitaria": questa clamorosa doccia fredda non è farina del sacco di un nostalgico dell'alchimia o delle pozioni magiche. E' quanto scriveva dieci anni fa, in un editoriale, il direttore del British Journal of Medicine, Richard Smith. Vale a dire il direttore della più influente rivista accademica del mondo sulle politiche sanitarie, fondata nel 1840 e arrivata fino a oggi con autorevolezza intatta. Ed è con questo bagaglio di sano scetticismo – ma insieme di consapevolezza di quello che, ragionevolmente, si può chiedere a un medico – che Lorenzetto racconta, attraverso il dialogo con medici (tradizionali e anche eretici), storie di ordinaria e straordinaria sanità. Sapendo sempre che l'umanità è "un immenso ospedale in cui ognuno sogna di stare nel letto dell'altro". Salvo scoprire che, in fondo, si può star bene anche nel proprio.